

AL DI LA' DEL SILENZIO

Autore: Alberto Lomuscio

UNA GIORNATA QUALUNQUE

Sono un medico. O forse dovrei dire "Lo ero"?

Quella mattina avevo tante cose da fare. Uscii di casa di buon'ora, alle 7 credo, o alle 7 e mezzo. Non sapevo che quello sarebbe stato l'ultimo giorno della mia vita. O perlomeno, di un certo tipo di vita.

La strada intorno a me elevava i suoi clangori alla densa nuvolaglia grigia che faceva da ombrello alla città.

Mi tuffai nel meraviglioso senso di sano vigore che dà il portare avanti i propri compiti, le proprie attività, anche se quel giorno in reparto non regnava la calma più completa. In più, proprio quel giorno Paola, una delle migliori studentesse della divisione, aveva annunciato la decisione di lasciarci, per dedicarsi alla ricerca pura in laboratorio.

La giornata passò tuttavia tranquillamente, senza particolari novità, e verso sera mi misi al volante per raggiungere i miei familiari al lago per un "sereno" fine settimana.

UN URLO NELLA NOTTE

L'autostrada era libera, e finalmente era scomparsa anche quella noiosa nebbia dei giorni precedenti. Guidavo pensando a un interessante caso clinico che mi era capitato in mattinata, e la strada si snodava come un lungo fiume nero nella notte senza luna.

Ero quasi a metà strada quando nella mia vita entrò una donna. O meglio, più che nella mia vita, tentò di entrare nella mia auto. Con la sua, però, e a 140 chilometri all'ora. Un sorpasso decisamente strano, pensai mentre volavo fuori strada: dopo avermi superato, era infatti rientrata sulla corsia di destra in "leggero" anticipo, proprio come se io non esistessi nemmeno. Pensai che ciò potesse provocare in me una crisi esistenziale, ma prima di poter meglio sviscerare questo pensiero, il volante dell'auto ebbe l'onore di fare il suo trionfale ingresso nella mia gabbia toracica.

IL RISVEGLIO

Quando mi svegliai, per prima cosa vidi un angelo. O meglio, vidi una splendida creatura dal manto bianco, circondata di luce fiammeggiante, dai lunghi riccioli morbidi e biondi e dalla carnagione pallida, evanescente. Mi guardò, con un'espressione profondamente materna, e quando indossò la cuffia e la maschera da chirurgo potei contemplare soltanto i suoi occhi di colore blu oltremare. Nelle mani di un simile chirurgo sarei stato felice anche di passare a miglior vita. Dopo di lei, l'oblio.

LA FINE

Quando riaprii gli occhi, erano almeno in dieci intorno a me. Mi resi conto di avere una mezza dozzina di cannule, cannette, cateteri, sondini che mi penetravano dappertutto. Le flebo non si contavano. Sembravo un puntaspilli. Stavano dicendo che non ce l'avrei fatta, poi si accorsero che li stavo ascoltando. Avevo la bocca impastata, la salivazione era azzerata. Il più anziano, probabilmente il primario, fu il primo ad accorgersi che mi ero svegliato. Iniziò una pantomima che io stesso avevo inscenato decine di volte con i miei

pazienti: "Allora, caro collega, come andiamo? Se ha un po' di pazienza, vedrà che la rimettiamo presto in piedi", ben sapendo che in piedi, al massimo avrebbero messo la mia fotografia, ben presto. Lo interruppi bruscamente, quasi con villania. Non avevo alcuna paura di morire. Ci tenevo soltanto che la mia morte potesse servire a qualcuno, "poche balle, lo so che sto per morire" riuscii a dire in un soffio "Voglio che mi preleviate qualsiasi organo del mio corpo che ancora sia in grado di funzionare, per trapiantarli a qualc..." Non ebbi la forza di finire la frase. Fu di nuovo buio. E stavolta, definitivamente.

NELL'ALDILÀ

La donazione di un organo aveva permesso in moltissimi casi di aiutare qualcuno a riprendere una vita normale: tanti ciechi erano tornati a godere i colori del tramonto, e tanti schiavi della dialisi avevano riacquisito la mai abbastanza sognata libertà. Per non parlare dei progressi in campo epatologico, cardiologico, oncologico...

Forse la mia morte poteva ridare a qualcuno la serenità perduta. O forse no. Probabilmente non avevo più un organo funzionante. Ma forse le cornee...mah. Comunque ero morto. Il caso era chiuso. O no? Io non ho molta esperienza di quello che si prova da morti, o di quello che si trova nell'aldilà, perché prima di quel giorno non avevo mai avuto un incidente mortale, ma certo che se in quel momento avessi potuto avere tra le mani quella bestia che mia aveva tamponato... Pensai che le avrei spaccato il muso... già, ecco quel piccolo, insignificante particolare: "pensai". Stavo pensando.

COGITO, ERGO SUM

In vita avevo imparato che l'anima sopravvive al corpo, che non di solo pane vive l'uomo,. Che... già, ma dove mi trovavo? Dov'ero? Al Purgatorio? All'Inferno? Era così, dopo la morte? Buio e silenzio, e basta? Rifiutai con energia l'idea di essere nell'aldilà. Stavo pensando. Cogito, ergo sum. Era un atto corporeo, il pensare. Ero ancora vivo. E dunque, dov'ero? Non vedevo nulla, non udivo nulla; non avevo alcuna sensazione, né tattile, né gustativa. Paragonai mentalmente questa situazione alle disgustose sensazioni del risveglio dopo l'operazione, e trovai che tutto sommato provavo una vaga sensazione di benessere.

LA SPIEGAZIONE

Poteva essere un caso di risveglio in tomba. Scartai subito l'idea: non avrei provato una tale sensazione di benessere se fossi stato dentro una tomba, senza ossigeno. E poi, perché non sentivo niente? Mi sforzai di muovermi, di aprire gli occhi, di toccarmi i denti con la lingua. Niente. Forse ero in uno stato di catatonìa, o di paralisi totale. Ma non spiegavo una così completa assenza di sensazioni. Se fossi stato paralizzato, avrei dovuto almeno sentire dei rumori, o qualche odore. A un tratto ricollegai tutto.

Avevo dichiarato di essere disposto a donare i miei organi. Ma non poteva darsi che prima di accettare tale nobile proposta i chirurghi volessero tentare il tutto per tutto, nell'altrettanto nobile tentativo di salvarmi? E quando tutto è perduto, quando la speranza diventa utopia, che cosa resta, se non un'azione prometeica, faustiana, ai limiti della realtà?

Fermare il tempo. Non è possibile, certo; almeno quello astronomico. Ma per fermare il tempo biologico un mezzo c'è. I ghiacci siberiani non hanno forse conservato per millenni i corpi dei mammoth, intatti?

Mi avevano ibernato. Avevano bloccato ogni processo vitale, ogni reazione chimica del mio

organismo, forse per potermi operare di nuovo, o per guadagnare tempo, chissà.

IBERNATO!

Dopo la certezza, il dubbio.

Il freddo blocca ogni processo vitale, ma anche il pensiero è un processo vitale, perché è energia elettrica, quindi presuppone processi biochimici, metabolici, e dunque ha bisogno di calore. Però poteva darsi che ora fossi in una fase intermedia, per esempio nella fase di induzione dell'ibernazione, oppure in quella di "scongelamento". Questo, forse, poteva spiegare quella completa deafferentazione.

Quello che mi stupiva, però, era la perfetta lucidità della mia mente. Ragionavo, analizzavo, collegavo. Sembravo un giocatore di scacchi impegnato in un torneo. Non era possibile essere così lucidi dopo essere stati ibernati. Non lo ero mai stato nemmeno in vita, così lucido, dopo una semplice dormita in un letto caldo! Però non potevo neppure scartare completamente quest'ipotesi. Se mi stavano "scongeland", entro qualche minuto o al massimo qualche ora avrei ricominciato ad avvertire qualche sensazione. Forse avrei rivisto quella fatina dagli occhi celesti, alla fine di quella brutta avventura. Giurai a me stesso che l'avrei invitata a cena, al risveglio. Decisi di cominciare a contare. Era l'unico modo per avere una misura approssimativa del tempo che trascorrevva. Uno, due, tre, quattro... cosa avrei trovato al "risveglio"? Altro che portare a cena quella biondina! Magari mi sarei ritrovato senza una gamba, o condannato alla sedia a rotelle, o peggio ancora. Cercai di non pensarci.

Novantacinque, 96, 97... continuai a contare. Ogni 60 numeri era passato un minuto, ogni 3600 era un'ora. 732,733,734...

Chissà che cosa dicevano i miei colleghi, i miei genitori, i miei amici... mi sentivo una sogliola surgelata.

3598, 3599, 3600. Era trascorsa un'ora. Sensazioni, niente. Non un rumore, non un odore.

7198, 7199, 7200... Niente, ed erano due ore. Ne passarono altre due, e non successe niente. E più contavo, più mi rendevo conto che non era possibile che il cervello fosse così pimpante mentre il resto del corpo era così "addormentato".

Se il cervello funzionava, pensai, voleva dire che il sangue gli giungeva, quindi che il circolo era integro. Ed era mai possibile che, funzionando la circolazione, non avvertissi nemmeno il battito cardiaco? Ricordai quante volte, durante i miei esercizi di training autogeno, durante i quali si giunge a uno stato di deafferentazione molto simile a quello attuale, avevo avvertito la sensazione del battito cardiaco, o quella della respirazione, così armoniosa-mente ritmica e regolare.

UN LAMPO NEL BUIO

Ero assorto in queste considerazioni quando finalmente, sia pure per un attimo, vidi qualcosa. Si trattò semplicemente di un fugace lampo di luce, che subito scomparve. Ma dopo tanto silenzio, dopo tanto buio, era già qualcosa. Qualcosa, dunque, si stava risvegliando, ripresi a contare da zero, per misurare il tempo. Dopo alcuni minuti avvertii uno strano odore, come di carne bruciata. Ero felice! La vita riprendeva, dopo quella interminabile parentesi di buia solitudine!

Passarono altri tre-quattro minuti, e sentii una specie di scampanio lontano, seguito da una specie di gorgoglio. Ecco, probabilmente mi stavano davvero "scongeland".

Sì, mi stavano scongelando, e io ricominciavo ad avvertire il mondo intorno a me.

Già, ma che cos'era quell'odore di bruciato? In mezzo al ghiaccio? E il lampo di luce, e lo scampanò? Gli occhi erano chiusi, non c'era dubbio. Che senso aveva tutto ciò non capivo. Non sembravano i sintomi di un risveglio. Era tutto molto strano. Sembravano i sintomi di un certo tipo di epilessia, quando soltanto una piccola zona di cervello entra in corto circuito, e "trasmette" quello che di solito ha il compito di ricevere: stimolando la zona di corteccia cerebrale che di solito riceve i suoni, si sentono vari suoni, più o meno gradevoli. E lo stesso vale per gli odori, per i colori, i sapori.

RIPENSAMENTO

No, no, era tutto falso. Ma quale "ibernazione", quale "scongelamento"! Mi stavano usando come cavia! Ma cosa diavolo stava succedendo? Mi calmai. Mi calmai e provai a fare il punto della situazione, sforzandomi di essere il più realistico possibile. Non ero ibernato. Non ero in anestesia. Ero perfettamente cosciente: potevo pensare, e forse qualcuno mi stava manipolando il cervello. Ma perché - per Dio! - non riuscivo ad avvertire nulla che provenisse dal corpo? Potevo solo pensare! Pensare e basta! Proprio come se il corpo non ci fosse più!

IPOTESI DI SOLITUDINE

No. NO!

Non poteva essere.

Nemmeno Mengele l'avrebbe fatto.

Ma forse era proprio così.

La spiegazione, l'unica spiegazione che stesse in piedi, che resistesse a ogni obiezione, era allucinante: potevo soltanto pensare perché avevo "solo" il cervello. Che bello scherzo mi aveva fatto la mia generosità! Certo, avevo dato il mio assenso all'asportazione dei miei organi a scopo di trapianto o di ricerca, ma non avrei mai pensato che avrebbero scelto proprio il cervello! Pezzi di idioti! Un cuore trapiantato pompa; una cornea trapiantata vede; ma un cervello trapiantato pensa! Pensa, e mantiene la coscienza del proprio io! E può capire di essere stato isolato, come hanno fatto con me! Forse il mio corpo giaceva da giorni in un putrida tomba qualche metro sotto terra. Sì, ma io ero vivo! Vivo e vitale, perché il centro di tutto è la mente! Ecco che cosa doveva essere accaduto: quando apparve chiaro che non c'era più nulla da fare, i chirurghi devono aver deciso di sfruttare gli organi non compromessi, come avevo d'altro canto chiesto io stesso. Ma quale organo poteva funzionare, dopo un incidente del genere? Il cuore era stato ospite indesiderato del volante dell'auto; i reni si rallegravano della conseguenze della "crush syn-drome", che li aveva irrimediabilmente lesionati. Il fegato e il pancreas, essendo organi piuttosto mollicci, dovevano essere ridotti a una poltiglia simile alla marmellata di pere; le cornee, quelle sì, forse avevano allietato la vita - e la vista - a qualche poveretto.

Ma il cervello era indenne! Lo ricordo: al mio risveglio dopo l'intervento, infatti, ero lucido e ragionavo correttamente. E il cervello, l'unico organo ancora funzionante, mi è stato probabilmente asportato, posato delicatamente in un cilindro pieno di soluzione nutritizia, e rifornito di ossigeno e di sangue per mezzo di alcuni tubicini di gomma. Se lo facessero a scopo di ricerca o di trapianto non lo potevo sapere. Sapevo solo che ero nella totale incapacità di comunicare con qualcuno. E di ricevere qualsiasi notizia. Fantastico, pensai.

Quella situazione poteva durare mesi, forse anni. Bastava fornirmi un po' di acqua e zucchero, e un po' di ossigeno, e il cervello sarebbe andato avanti a vivere per decenni.

Per un attimo, pensai a quello che mi aspettava: il buio più completo, l'isolamento più totale. La noia eterna. Per quanto tempo, non si sa. E non potevo comunicare. Non potevo chiedere che mi lasciassero morire in pace. E non potevo neppure suicidarmi. Ero solo una massa di sostanza viscida e gelatinosa nelle mani di un gruppo di imbecilli, tanto intelligenti e acuti quanto immorali - o ingenui?

Ma potevano loro, ora, lasciarmi morire? Tutto sommato ero solo un cervello, ma ero pur sempre io, nella mia più piena individualità. Staccare uno di quei tubicini, che cosa significava? Aiutarmi? Uccidermi? Conformarsi al volere divino? È uccidere il fermare il metabolismo di un chilo e mezzo di sostanza informe?

Dovevo comunicare loro che non ero disposto ad accettare una "vita" del genere. Reclamavo il mio diritto alla buona morte.

Già, l'eutanasia! Quante volte io stesso l'avevo negata ai miei pazienti! Ma questa volta il problema era diverso: io non ero un "paziente", ma un organo solo, isolato e perfuso! "Loro" mi stavano sicuramente controllando con l'elettroencefalogramma. E forse si erano accorti che da alcune ore non facevo che pensare e ragionare. Poi mi avevano stimolato alcune zone, e avevo avvertito alcune sensazioni. Ma ora era giunto il momento di chiedere loro aiuto.

Ovviamente non potevo parlare o muovermi: l'unico mezzo di comunicazione era l'EEG. Come fare?

COMUNICARE

Ecco.

Se avessi alternato momenti di intensa attività cerebrale - come il concentrarmi su determinati odori, o rumori - con momenti di "silenzio", ne sarebbe scaturita, sull'EEG, un'alternanza di onde più alte con onde più basse, tali da costituire un segnale. In tal modo, avrei potuto trasmettere un segnale composto da tre componenti lunghe alternate a tre componenti brevi, seguite a loro volte da altre tre componenti brevi: una specie di S.O.S. psichico, insomma. Era l'unica parola che conoscevo in alfabeto Morse. Mi concentrai, e iniziai la prova. Pensai intensamente a tre lampi di luce brevi, poi a tre lampi prolungati, poi di nuovo a tre lampi di breve durata. E continuai così, per ore, credo.

RICEVUTO!

Nel laboratorio l'agitazione era al massimo.

"Non ho mai visto nulla di simile!" sbottò uno dei ricercatori. Accarezzandosi la lunga barba nera, esaminò per l'ennesima volta la registrazione elettroencefalografica e sentenziò: "Se non fosse ai limiti della realtà, lo interpreterei come un tentativo di comunicare!". "Ma non è poi così assurdo" osservò uno degli altri. "È un cervello, e pensa. E prima o poi deve avere intuito qualcosa di quello che è successo. Cosa c'è di strano nel tentativo di comunicare?" "Io" aggiunse un terzo, uno spilungone dall'aria ascetica" resto dell'idea che da ore quel cervello sta trasmettendo dei segnali che assomigliano alle lettere S.O.S. dell'alfabeto Morse!".

"Colleghi, colleghi!" riprende il primo "Non diciamo enormità! Se ciò fosse vero, significherebbe che costui ha capito tutto, o perlomeno ha trovato il modo di trasmetterci dei messaggi!" "Perché, non è forse possibile?" ribatte Paola (già, che combinazione: aveva

lasciato il reparto quando quel cervello le insegnava un po' di metodologia clinica, dentro a un corpo regolare, e se lo ritrovava di fronte isolato, e per giunta supplicante). "Dopo tutto era un medico. Cosa ne sappiamo dei ragionamenti che sta facendo?" "D'accordo, d'accordo," concede il capo-équipe "mettiamolo alla prova. Mandiamogli dei messaggi uguali per dimostrargli che l'abbiamo ricevuto". Dopo due, forse tre ore di S.O.S. ininterrotti, mi cominciarono a giungere di nuovo messaggi "esterni": tre lampi di luce corti, tre lunghi e tre brevi. Ma era un S.O.S.! Stavano trasmettendo ciò che trasmettevo io! Mi avevano ricevuto! Forse potevano fare qualcosa per me. Aspettai. Mi trasmisero il messaggio altre 20-30 volte. Poi tacquero. Allora ripresi io: S.O.S., S.O.S., S.O.S., fino a stancarmi.

E ADESSO?

"Avete visto?" chiese uno dei ricercatori "Ora è tutto chiaro: sta chiedendo aiuto. Ha capito tutto, e ci chiede di aiutarlo".

"Aiutarlo? E come?" chiese un altro "Cosa potremmo fare per lui?" "Se veramente ha capito in che condizioni si trova, non resta che una cosa da fare" ribattè il primo.

"Voi che cosa vorreste fare, in quelle condizioni?" chiese Paola. "Ah, be', kaputt" rispose il capo-équipe, facendo un allusivo gesto a forbice con due dita. "Signori miei" riprese il primo "Costui ha capito. E soffre. E ci chiede di lasciarlo in pace. Ne ha diritto."

"Non dire assurdità!" interviene il capo "Ti rendi conto che è un modello sperimentale insostituibile?".

"E lei si rende conto" ribattè Paola con decisione "di quello che sta provando in questo momento?". "Ragazzi, non se ne parla nemmeno" riprese il capo "Questo cervello è prezioso. E deve sopravvivere. Anche se non vuole". Paola pensò per un attimo che il condannare qualcuno a vivere può essere peggio del condannare qualcun altro a morte; uscì. Aveva bisogno di pensare. Lui le era stato amico, le aveva insegnato un po' di trucchi del mestiere, l'aveva valorizzata. E ora le chiedeva aiuto. Non poteva rimanere neutrale.

IO TI AIUTERÒ

Ero assorto in un pensiero del tutto marginale, quando sentii strane sensazioni assalirmi di colpo: la netta sensazione di vertigine e di retropulsione che si ha dopo una sbornia, associata a una lieve sensazione di ilarità. Capii al volo.

C'erano solo due cose al mondo capaci di regalare tali sensazioni: l'alcool e l'ipossia. E non mi stavano certo ubriacando, in quel momento!

Il mattino dopo, il capo-équipe entrò nella stanza dove veniva conservato il cervello e per poco non si trasformò in donatore di organi per la sorpresa. Uno dei tubicini che fornivano il nutrimento al cervello stava donando litri e litri di prezioso nettare al pavimento. Il quale, da perfetto plebeo, non ringraziava neppure. La pipa gli cascò in mezzo al prezioso liquido, e balbettò: "Co... cosa ca... ca..." e così dicendo girò lo sguardo verso i suoi collaboratori, che lo osservavano con altrettanta sorpresa. Guardarono la registrazione elettroencefalografica: era divenuta piatta solo da un'ora. E negli ultimi minuti di vita, non si riscontrava più un S.O.S., ma la ripetizione ossessiva della lettera O. Perché?

"La O è un cerchio, e il cerchio è il tutto, è l'universo, è la perfezione divina. Forse voleva dire che finalmente si è riunito a Dio" propose lo spilungone. "Forse non vuol dire nulla" disse Paola, fissando con durezza il capo-équipe "o forse voleva semplicemente dire grazie".

Un leggero tremore le percorreva le mani, soprattutto la destra. Quella che aveva staccato il tubo.

Alberto Lomuscio